

Letteratura e deportazione.
Scrivere una storia familiare: gli ebrei italiani di Rodi
Ester Fintz Menascé

Comincio con la lettura di una poesia, “*La judería*”: uso la pronuncia sefardita, degli ebrei cioè di origine spagnola (*Sefarad*, in ebraico, significa Spagna), quali erano quasi tutti gli ebrei italiani di Rodi; il termine vale “quartiere ebraico” e nel titolo della poesia è seguito da una data: 23 luglio 1944.

La judería
(23 luglio 1944)

Era come se una gravissima epidemia
avesse spopolato di colpo tutta la *judería*.
Le case abbandonate si chiedevano stupite
di qual natura potesse esser quello strano male
che aveva ucciso vecchi, giovani, bambini,
causando un tragico collettivo funerale.
Per esse le finestre chiuse eran come ferite;
e già pensavano con tristezza al nuovo padrone,
perché spesso le cose soffrono più delle persone.

Intanto una molto straordinaria carovana
della Grecia si avviava a varcare i confini
dirigendosi verso una meta d’assurda morte
tra lamenti, gemiti e alte grida di dolore
per aggiungere alla grigia Europa incenerita
ceneri fatte d’innocenza e di distrutta vita.
Degli ebrei di Rodi questa è stata la sorte,
ma a dispetto della follia nazista disumana
è rimasto in noi rodioi qualcosa che non muore:

composta di ricordi, di rimpianti e nostalgia,
vive ancora nel mondo l’anima della *judería*.

La poesia è di Nora Menascé, l’unica mia sorella, più giovane di me, ma che troppo presto ci ha lasciati, purtroppo. Fa parte di un ciclo di dieci poesie da lei intitolato “Poesie di Shoah in memoria della comunità ebraica di Rodi”, uno sterminio (*shoah*, termine ebraico, significa appunto “sterminio”) trascurato dalla storia, anche dagli storici italiani, benché “i sommersi”, cittadini italiani, siano stati 1641 e “i salvati” 179 (un decimo dei 1820 deportati, una percentuale alquanto bassa), 134 ragazze e 45 ragazzi. La poesia può leggersi nel volume postumo di Nora da me curato, “*qualcosa durerà...*”: *racconti, poesie, pensieri* (Firenze, Alinea, 2002). Le parole “qualcosa durerà...” sono state da me tratte dal testo di una canzone di Nora (oltre che scrivere parole Nora componeva anche melodie) che modula (sono sempre parole sue) “il desiderio umano / di un po’ d’eternità”. La si trova trascritta, **ILL. 1** la poesia, nell’originale (in basso) e nella versione in ebraico del compianto e apprezzato traduttore Gaio Scilioni (in alto), su un monumento di pietra all’ingresso della “Foresta in memoria degli ebrei di Rodi” inaugurata a Kissalon, nella cintura verde che cinge Gerusalemme, il 16 ottobre 1996, una foresta fortemente voluta da Nora che riuscì a raggiungere grazie a parenti e persone amiche la somma necessaria per piantare diecimila alberi. Nel corso della toccante cerimonia di quel giorno fui soprattutto colpita alla vista di alcune signore di una certa età che in ginocchio davanti al monumento leggevano il testo italiano, e piangevano. Seppi poi che erano delle sopravvissute allo sterminio rodio, le quali dopo la fine della guerra si erano trasferite in Israele e vivevano allora a Haifa.

Del decimo dei “salvati” nessuno scelse di tornare a vivere a Rodi. Erano tutti orfani e, se alcuni tra loro avevano avuto la gioia di essere padre o madre, non uno dei bambini era stato risparmiato.

Non avevano nulla ed avevano appreso che tutti i loro beni erano stati rubati e che le loro case erano state occupate da greci. Bianca Sotgiu, autrice del bel libro *Da Rodi a Tavolara*, del 2002, a Rodi prima, durante e dopo la guerra, mi fece avere, mentre io stavo scrivendo il secondo mio volume su Rodi, *Buio nell'isola del sole*, del 2005, degli appunti del suo defunto marito, lo storico sardo Girolamo Sotgiu, il quale aveva annotato cifre messe insieme all'epoca della deportazione e che, pur nella loro astratta freddezza, fanno star male. Si legge nei suoi appunti che i deportati furono 1.784: 525 uomini, 652 donne, 607 bambini; che 103 persone avevano più di settant'anni, 22 più di ottanta e uno, quasi cieco, novantatre; che tra le donne 16 aspettavano un bambino, 84 avevano ancora i bambini al seno, 15 di loro non raggiungendo neppure il mese.

Gran parte dei sopravvissuti rodioi, cittadini italiani, ripeto (gli ebrei stranieri, quasi tutti ebrei cui le prime leggi razziali avevano revocato la cittadinanza concessa dopo il 1° novembre 1919, data dopo la quale a causa del conflitto greco-turco vi era stato in effetti un esodo verso Rodi di ebrei dall'Anatolia invasa dai greci, notoriamente ostili agli ebrei, erano già stati espulsi dalle Isole Italiane dell'Egeo, per loro fortuna), vennero, sia pure per lo più provvisoriamente, in Italia, dove furono accolti dalle comunità ebraiche di varie città (Milano, Roma, Bologna), e in seguito raggiunsero parenti in precedenza emigrati da Rodi e sparsi per il mondo, dagli Stati Uniti all'Argentina e al Brasile, dall'allora Congo Belga (attuale Zaire) all'allora Rhodesia del Sud (attuale Zimbabwe) e Sud Africa, o decisero, una minoranza, di fare l'*aliyah*, di "salire" (tornare) cioè all'antica patria, allora chiamata Palestina e sotto il Mandato Britannico, dal 1948 divenuta Stato di Israele.

Tra i superstiti erano due cugine prime dei nostri genitori, entrambi rodioi, ma emigrati in Italia, a Milano, quando io avevo un anno o poco più di età. Queste due cugine, Rachel ed Anna Coen, dopo la liberazione vennero a Milano, ed è dai loro racconti a nostro padre e a nostra madre che Nora ed io, bambine, ascoltammo, attente e attonite, le prime notizie **ILL. 2** sull'arresto e la detenzione nella *Kommandantur* (già il Comando italiano dell'Aeronautica) dell'intera comunità, sul viaggio infinito – venticinque giorni – da Rodi ad Auschwitz (dal 23 luglio 1944, giorno della deportazione come suggerito dal sottotitolo della poesia letta in apertura, fino al 16 agosto), sulla vita concentrazionaria. E pensando a un loro racconto che Nora in seguito scrisse la poesia "Il trucco" (un'altra delle poesie sulla *shoah* rodioi), che ora leggo:

Il trucco

Attrici infelici di una tragedia immane
che si consumava allora nella realtà terrena,
attrici dilettanti mai salite sulla scena,
ma che recitavate con abilità infinita
amando fortemente il grande dono della vita:
vi coloravate le guance con il rosso succo
della barbabietola per apparire ancora sane
ai crudeli medici nazisti dell'ispezione,
che seguendo la folle ideologia dell'uomo forte
le ragazze più deboli destinavano a morte.

Così di una modesta verdura l'abile trucco
è riuscito a salvare poche vite umane
e alcune di voi sono giunte alla liberazione;
mentre, spettatori passivi, i grandi del momento
non hanno impedito queste pagine della storia:
i tristi ricordi dei campi di concentramento
sono un pesante fardello per la nostra memoria.

ILL. 3 Rachel visse qualche tempo con noi ma poi si trasferì in Israele, ad Ashdod, dove risiede un piccolo numero di sopravvissute rodioi. Si sposò ma non poté avere figli, forse a causa delle sperimentazioni cui le giovani deportate rodioi furono sottoposte. Lo racconta la sorella Anna, in una "relazione congiunta" che rese con tre altre ragazze di Rodi dopo la liberazione da parte degli

americani a Dachau, il 29 aprile 1945, relazione raccolta da Giovanni Melodia e pubblicata lo stesso anno con il titolo “Come gli SS trattavano le donne”:

Una dottoressa SS metteva nelle pentole della polvere chimica che dava sapore acidulo alla minestra e provocava in bocca e poi nello stomaco e nei visceri un vivo bruciore, gonfiore, e segnava l’epidermide di macchioline rosse rettilinee, che la dottoressa andava a riscontrare al blocco, facendo sollevare la veste a queste poverette in istrada, in vista di tutti: chi aveva queste macchie passava all’infermeria [anticamera delle camere a gas]. Anche le mestruazioni furono sospese si può dire in tutte, ciò che fa pensare che il trattamento della dottoressa SS fosse un tentativo di sterilizzazione.

Pochi furono i membri della nostra numerosa famiglia, a Rodi, che si salvarono. Ne *Il libro della memoria* di Liliana Picciotto Fargion ho contato ben 78 Menascé deportati (numero che non include i figli delle Menascé coniugate, come ad esempio tre mie cuginette, figlie di una sorella di mio padre, che figurano sotto il cognome paterno). Non tutti sembrano essere stati imparentati, ma potrebbero risalire, secondo una ricerca attualmente condotta negli Stati Uniti, ad un unico ceppo. So che un mio antenato, un dottor Menascé, era al seguito di Solimano quando il giovane sultano occupò Rodi, il giorno di Natale del 1522. E so che la più antica tomba ebraica rinvenuta a Rodi risaliva al 1563 (data ebraica 5323) ed era di un Menascé. Potrebbe trattarsi della stessa persona. So anche che la professione di medico fu seguita dai Menascé lungo i secoli. Un Boaz Menascé, padre del mio trisavolo Elia Menascé, intorno alla metà del Settecento inviò un altro suo figlio, Nissim, a studiare medicina in Italia: la Guerra dei Sette Anni portò Nissim Menascé ad esercitare in Moldavia, dove divenne un medico famoso. Medico – cardiocirurgo – è mio cugino Philippe, a Parigi, figlio dell’unico fratello di mio padre, emigrato in Francia per seguire studi universitari, a Rodi inesistenti. La maggior parte dei Menascé che lasciarono Rodi della nostra grande famiglia (mio nonno Michele aveva ben cinque fratelli e due sorelle oltre a cinque fratellastri e due sorellastre che il padre aveva avuto dalla prima moglie) scelsero di risiedere in Francia, dove tra loro vi fu chi finì nelle *rafles* degli occupanti tedeschi e fu avviato a un viaggio senza ritorno e chi entrò nel *maquis* (la resistenza) e fu fucilato.

I membri più stretti della famiglia di mio padre rimasti a Rodi furono tutti sterminati, sembra prima di raggiungere la loro destinazione, Auschwitz. Permettetemi di ricordarli qui: **ILL. 4** mio nonno Michele M. Menascé (M. sta per Mosè, il nome del padre), assessore presso la Corte d’Appello di Rodi per decenni (anche dopo le leggi razziali, fino alla deportazione), rappresentante della comunità ebraica alla Consulta Municipale (il Consiglio Comunale) di Rodi, insignito del titolo onorifico di Cavaliere Ufficiale della Corona d’Italia, fu ucciso dai tedeschi poco dopo lo sbarco in Grecia, a Haidari, per un atto di ribellione, come preciserò; mia nonna Gioia Haim Menascé morì “in luogo e data ignoti”, secondo la formula usata ne *Il libro della memoria*; **ILL. 5** mia zia Norma Menascé sposata Capelluto, l’unica delle loro tre figlie che non era emigrata, morì “in luogo e data ignoti”; il marito Salvatore Capelluto morì di sfinimento in un’imprecisata miniera di carbone “in luogo e data ignoti”; **ILL. 6** la loro bimba maggiore, Rachelica in giudeo-spagnolo (Rachelina), morì “in luogo e data ignoti”: aveva nove anni; **ILL. 7** le sue sorelline gemelle, Gioia, come la nonna (o Giulia) e Fortunata (che nomi bene auguranti avevano dato loro gli sventurati genitori!), morirono “in luogo e data ignoti”: avevano cinque anni.

Ricordo tutte le persone nominate, poiché i miei genitori da Milano, dove abitavamo e dove nacque Nora, ci portarono almeno un paio di volte a Rodi durante le vacanze estive per trascorrere un po’ di tempo con i nonni. Io avevo nove anni quando li rividi per l’ultima volta. Del nonno Michele conservo con amore **ILL. 8** questo penso suo ultimo regalo, una borsettina d’argento, che immagino abbia fatto fare per me così piccola **ILL. 9** (in formato maggiore andava di moda tra signore e signorine). Ricordo benissimo la bella e grande casa dei nonni, **ILL. 10** nel cuore della *judería*, **ILL. 11** la casa dalle “molte porte” dove si perdeva “come in un labirinto”, ricorderà Nora in una poesia dedicata al nonno. **ILL. 12** Una casa cui si accedeva da una grande scalinata, alla cui sinistra era il salotto buono, un’ampia veranda con vetrate tutt’intorno e poltrone ricoperte da candide *housses* dove noi bambine non si poteva entrare se non per salutare gli ospiti, e, uscendo

all'aperto, uno al di sopra dell'altro, erano tre pergolati verdi di foglie di vite e grappoli d'uva, dal più alto dei quali **ILL. 13** si vedeva il mare, il porto cosiddetto "grande" appena fuori dalle mura, dove stazionavano sempre bianchi, ai nostri occhi bellissimi, piroscafi. Molti gatti passeggiavano su e giù per i pergolati, e Nora si divertiva a giocare con loro, faceva far loro ginnastica, diceva, alzando e abbassando le loro zampette, e poi correva in lacrime verso la mamma perché l'avevano graffiata... La casa dei nonni esiste ancora, divenuta proprietà del governo ellenico in quanto antica costruzione di valore storico, ma è data in affitto a gente povera, mi è stato detto, ed è stata lasciata decadere. Dei pergolati non è rimasto nulla, **ILL. 14** né è rimasta traccia del cortile caratteristicamente acciottolato in disegni geometrici, dove forse furono scattate le prime mie fotografie.

Era bello **ILL. 15** andare al mare, a Rodi. Tutta la spiaggia ci pareva nostra, dalla *Puerta de la mar*, come la chiamavano nel nostro spagnolo, la Porta che dal quartiere ebraico immetteva al mare, su su, **ILL. 16** lungo la passeggiata del Mandraki, "il lungomare più bello del mondo" ricorderà un sopravvissuto all'Olocausto, Rahamin Coen, **ILL. 17**, fino alla spiaggia delle Rose (ossia del famoso Grande Albergo delle Rose) **ILL. 18** e, al limite estremo dell'isola, la Punta della Sabbia (*Kumburnù*, in turco).

Avvertivamo invece come un'incombenza, noi bambine, le frequenti visite alla bisnonna, madre della madre di nostra madre. La mamma ci voleva portare con sé, e noi non potevamo che obbedire. Così Nora rievoca quelle visite: **ILL. 19**

La bisnonna

Era abitudine a Rodi – nel quartiere ebraico all'interno delle mura, vicino al porto – verso sera, dopo il lavoro e prima di cena, fare una breve passeggiata. Le giovinette mettevano i loro più bei vestiti e sottobraccio incrociavano i ragazzi, che le guardavano con desiderio. I vecchi invece prendevano una seggiola di paglia e sedevano fuori della porta di casa a respirare una boccata d'aria: gli uomini fumavano, le donne si scambiavano saluti e frasi.

Per la bisnonna solevano portare fuori una poltroncina di vimini con cuscini. Poi giungeva lei, con passo lento e regale, e si sedeva al suo posto, le mani in grembo, il volto eretto, lo sguardo fisso: rimaneva a lungo immobile ad osservare la vita intorno a sé.

Io avevo cinque anni quando i miei genitori mi portarono a Rodi quell'estate, e alla sera andavo spesso a salutarla perché così voleva la mia mamma. La bisnonna mi metteva soggezione: ciò che più mi faceva paura erano quelle mani raggrinzite e fredde che stringevano le mie quasi per sentire un poco di calore, di vita. Quanto dovevano avere lavorato quelle mani per tirare su ben tredici figli: ora avevano terminato il loro compito e se ne stavano inerti, inutili, in attesa della morte.

“Σίβυλλα, τί θέλεις?” “Αποθανεῖν θέλω.” “Sibilla, che vuoi?” “Voglio morire.”

Ora, a distanza di anni, capisco perché sentivo tanto rispetto per la bisnonna: in lei io bambina vedevo la mia prima immagine della morte.

Nora cita in greco, prima di tradurle, le famose parole dal *Satyricon* di Petronio. La Sibilla Cumana, ormai troppo vecchia, voleva morire.

Ma certo non volevano morire i tanti giovani, ragazzi e ragazze della comunità ebraica di Rodi, che, quando la guerra volgeva ormai alla fine, dopo che i tedeschi avevano strappato Rodi agli italiani da dieci mesi (l'11 settembre 1943, già un tragico 11 settembre!), improvvisamente vennero tutti arrestati e nel giro di pochi giorni deportati in Polonia. Stringe il cuore la poesia che Nora scrisse in memoria di Edith Hasson, figlia di un rodiota emigrato a Parigi che, dopo l'occupazione tedesca, decise di portare a Milano la famiglia che si era formato poiché aveva mantenuto la cittadinanza italiana e confidava nell'umanità degli italiani, nella relativa mitezza delle leggi razziali nel nostro paese. Con la creazione della Repubblica di Salò, però, la situazione precipitò per gli ebrei, subitaneamente minacciati tutti di arresto e detenzione in campi di concentramento. La famiglia Hasson tentò, come tante altre famiglie compresa la nostra, la fuga in Svizzera. Ma a breve distanza dalla frontiera furono fermati da militi fascisti, incarcerati a Domodossola, e poi a Novara e poi a San Vittore, da dove, consegnati ai tedeschi, furono deportati con destinazione Auschwitz sul convoglio n. 6 che partì dalla Stazione Centrale il 30 gennaio 1944. Edith, diciannove anni, molto bella, era la figlia maggiore dei Hasson; aveva due fratelli, Gilbert, sedici anni, e Jean-Pierre, dodici.

Fu uccisa all'arrivo ad Auschwitz, il 6 febbraio. Di tutta la famiglia solo Gilbert fece ritorno dai campi, e venne a trovarci a Milano (tra le nostre due famiglie era nata una grande amicizia). Tragedia dell'erranza ebraica: un ebreo italiano di Rodi che emigra in Francia in cerca di una vita migliore e poi tenta di trovare scampo in Italia per morire deportato ad Auschwitz. La poesia in memoria di Edith fu scritta da Nora in francese non solo perché i Hasson provenivano dalla Francia ma anche perché Nora sceglie di accostare **ILL. 20** Edith alla "jeune captive" di André Chénier, vittima egli stesso della rivoluzione francese. Leggerei la poesia nell'originale:

La jeune captive (1789-1944)

“Non, je ne veux pas mourir encore,”
dit la jeune captive
qui se trouve arrêtée à Paris,
prisonnière de la Révolution.

“Non, je ne veux pas mourir encore,”
dit la jeune juive
qui se trouve dans un camp de nazis,
victime de cruelles persécutions.

A distance à peu près d'un siècle et demi,
c'est toujours le même cri de désespoir
de la jeunesse qui s'attache à la vie
et qui, frôlée de l'aile noire de la mort,
n'acceptant pas, se révoltant au sort,
découvre la triste beauté du dernier soir,
la triste beauté de la dernière aurore:
“Non, je ne veux pas mourir encore.”

In quanto al nonno Michele, che aveva settantacinque anni quando fu deportato, certamente sapeva che ribellandosi ai tedeschi andava incontro alla morte. Compì l'atto di ribellione dopo avere sopportato, a Rodi, la detenzione promiscua, la fame e la sete nella *Kommandantur*, da quel luogo di prigionia la marcia fino al porto sotto un sole cocente e sotto il controllo di soldati tedeschi con al guinzaglio cani lupo certo meno feroci di loro, poi una settimana di navigazione nella stiva soffocante di una carretta del mare per raggiungere il Pireo, infine il trasferimento in camion sovraccarichi al campo di concentramento e prigione di Haidari, non lontano da Atene. Fu lì, a Haidari, che a tutti i deportati indistintamente – uomini, donne, bambini – i tedeschi impartirono l'ordine di denudarsi per controllare che non avessero conservato alcun valore (monete d'oro, gioielli): “indigné de cette indécence,” dice la testimonianza che ci è pervenuta, il nonno “eut le courage de protester avec véhémence; il était religieux et cette exhibition lui parut une monstruosité. Les Allemands, furieux de cette attitude, le battirent cruellement jusqu'à ce que mort s'ensuivit.”

Dopo aver letto la poesia di Nora sul nonno Michele e aver visto la fotografia che l'accompagna nel volume “*qualcosa durerà...*”, Gino Manicone, che durante la guerra era in servizio a Rodi nell'Aeronautica Militare, mi scrisse:

Vedendo la fotografia riportata nel volume ho riconosciuto tuo nonno Michele, un personaggio che avevo più volte visto aggirarsi nel quartiere israelita della città murata di Rodi; una splendida figura di uomo probo, importante e significativo, che svolgeva la funzione di Giudice Conciliatore. Mentre camminava lento, ma sicuro, intorno a lui si agitava sempre un alone di grandissimo rispetto. Alla mia vista, tanto era solenne e ieratica la sua personalità, che mi sembrava la controfigura del grande Demostene.

In seguito Manicone (autore di cinque volumi su Rodi) si adoperò affinché il nome del nonno fosse inserito nel registro dei martiri italiani del Dodecanneso custodito in un'edicola nell'Abbazia di Casamari: ero presente alla cerimonia, per me molto commovente, tenuta il 19 settembre 2004.

Pensando alla morte del nonno Michele non posso non accostarla, per contrasto, alla morte di suo padre, il mio bisnonno Mosè Menascé. Il bisnonno morì a Rodi nel 1880, quando l'isola era parte dell'Impero Ottomano. Era stato per molti anni notevole della comunità e insieme alto funzionario dell'Impero. All'epoca dell'accusa di infanticidio rituale mossa contro gli ebrei di Rodi, nel 1840 (il cosiddetto Purim di Rodi; regolarmente era invece intorno alla Pasqua che si accusavano gli ebrei di uccidere bambini cristiani per impastare con il loro sangue il pane azzimo), fu lui a tenere i contatti con Sir Moses Montefiore e Adolphe Crémieux, personalità del mondo occidentale il cui intervento portò alla totale discolta della comunità. Intorno alla metà del secolo Mosè Menascé (alla turca Mussani Agà – titolo onorifico – Menascé) fondò la Yeshivah Menascé (*yeshivah* è termine ebraico e indica un luogo di studio, di studi sacri segnatamente, con biblioteca) tra la casa dove trascorsi il mio primo anno di vita e di cui già ho parlato e la contigua Sinagoga della Pace, tuttora pure esistente. Gli anni successivi furono terribili per Rodi: terremoti, un'esplosione devastante di polveri da sparo, un incendio che distrusse l'area del mercato. Mosè Menascé chiese aiuto a comunità sorelle e due "Principi della Diaspora", il barone Jacob de Rothschild, da Parigi, e il banchiere Avram Camondo, da Costantinopoli, risposero con generosità. Distribuiti soccorsi ai bisognosi, il bisnonno fece erigere segni duraturi degli aiuti ricevuti: **ILL. 21** una scuola elementare (un *Talmud Torah*) che intitolò al primo, *Bet Yaakov* (Casa di Giacobbe), datata 1864 (più esattamente 5624, secondo il lunario ebraico), e una piccola sinagoga che intitolò al secondo, *Bet Avraham* (Casa di Abramo), datata 1865 (o meglio 5625), con annesse alcune case per i poveri. I funerali di Mosè Menascé, officiati dal Gran Rabbino di Rodi, furono solenni. Ne parlò la stampa. Un giornale di Smirne riferì che vi parteciparono il Vali (il governatore) con al seguito cinquanta gendarmi, i consoli delle diverse nazioni allora rappresentate a Rodi, i notabili delle comunità turca e greca. Questo avveniva in Rodi sotto la sovranità turca, ottomana: e a me non riesce di non pensare alle tante pagine lette sulla crudeltà e sulle efferatezze dei turchi in varie letterature della civilissima e cristianissima Europa...

Le truppe italiane occuparono la città murata di Rodi il 5 maggio 1912, nel corso della guerra dichiarata dall'Italia alla Turchia per la conquista della Libia. Vi entrarono attraverso **ILL. 22** Porta San Giovanni (chiamata anche Porta Coschino). L'evento era stato ricordato dagli italiani con un'iscrizione su una lapide alla sinistra della Porta ma i greci, acquisita la sovranità sull'isola (sull'intero Dodecanneso) dopo la seconda guerra mondiale, la eliminarono (come la fotografia rivela). Le truppe di occupazione dovettero ben presto trovarsi nel quartiere ebraico, un quartiere, non un ghetto, nel settore nord-orientale della cittadella, nella quale gli ebrei vivevano accanto ai turchi, che ne occupavano la maggior parte. Ai greci invece i turchi non consentivano di abitare all'interno delle mura: potevano venirvi soltanto di giorno.

In una delle lettere che mi scrisse per aiutarmi quando ero impegnata nella stesura del mio primo volume su Rodi, *Gli ebrei a Rodi. Storia di un'antica comunità annientata dai nazisti* (Milano, Guerini e Associati, 1992), mia zia Sarah, sorella di mio padre, ricordava ancora la "frayeur" (la zia mi scriveva in francese, lingua in cui, come i suoi coetanei, aveva fatto gli studi, a Rodi) che, bambina, aveva avvertito con la gente del quartiere durante l'assedio italiano. Similmente di generale "angoisse" e "panique" parla Léon Mehrez, il direttore della scuola maschile dell'*Alliance* (l'*Alliance Israélite Universelle*, finanziata dai Rothschild, che all'inizio del secolo aveva fondato a Rodi una scuola maschile e una femminile per dare ai giovani un'istruzione moderna di stampo europeo, o meglio francese), in uno dei suoi regolari rapporti alla sede parigina dell'istituzione. In un successivo rapporto il professor Mehrez precisa che quattordici unità navali da guerra si potevano contare nel porto (a pochi passi dal quartiere ebraico), che solo un piccolo numero di allievi si era presentato a scuola, che le strade erano deserte. Ma presto tutti dovettero ricredersi. Lo stesso 5 maggio il generale Giovanni Ameglio, comandante della spedizione, emanava un proclama con il quale assicurava a tutti gli abitanti di Rodi "il massimo rispetto" per la loro "religione", i loro "usi", le loro "tradizioni", e il Mehrez scriveva a Parigi che gli occupanti italiani si erano comportati "d'une façon on ne peut plus humaine" e che avevano ristabilito la tranquillità.

Se non che di lì a poco scoppiò un incidente, il cosiddetto “incidente di Rodi”. A un gendarme di religione ebraica fatto prigioniero gli italiani chiesero di rivelare dove i turchi nascondessero delle armi. Il gendarme domandò e ottenne un permesso di un’ora prima di rispondere. Si recò dal Gran Rabbino per un consiglio, tornò e disse che gli era stato proibito di fare quella rivelazione. Furore di Ameglio, che convocò, con il Gran Rabbino, il presidente della comunità ebraica, che era allora Boaz Menascé, fratello maggiore del nonno Michele. Grazie alla mediazione di “M. Boaz Ménasché, homme de beaucoup d’intelligence et de clairvoyance, vieilli dans la carrière judiciaire”, come scrive il Mehrez alla sede dell’*Alliance*, l’incidente fu chiuso rapidamente. Il Gran Rabbino fu trasferito a Smirne e Boaz Menascé si guadagnò, cito sempre il Mehrez, “l’estime et la sympathie du Général”. Presto Ameglio visitava **ILL. 23** le scuole ebraiche e già nel 1913, appena fuori dalle scuole, **ILL. 24** la comunità “riconoscente”, come si legge sotto la lunetta, gli dedicava una fontana, tuttora esistente a differenza delle scuole distrutte dalle bombe degli Alleati. In una lettera di Boaz Menascé (da me rinvenuta come i rapporti del Mehrez negli archivi dell’*Alliance Israélite Universelle* a Parigi) scritta nella sua veste di presidente della comunità ebraica di Rodi, si legge un grande elogio del generale Ameglio, divenuto il primo governatore italiano dell’isola:

Notre gouverneur, Son Excellence le Général Ameglio, se montre surtout affable à l’égard de nos coreligionnaires. [...] Le nom du Général est béni par toutes les bouches. [...] C’est le père de nos familles [...]. On ne nous a pas habitués à des gouverneurs pareils. [...] Le Général Ameglio est pour nous d’une bonté infinie.

Boaz Menascé abitava nel centro della *judería*, nel bel palazzo costruito sotto i Cavalieri di Rodi e noto come l’Ammiragliato o anche l’Arcivescovado, a pochi passi dalla casa dei nonni. Alla vigilia di *Rosh-Hashanah*, il Capodanno ebraico, la nonna Gioia ricordava la carrozza del governatore ferma davanti alla casa del cognato, lo zio Boaz, come lo chiamava lei: significava che il governatore dell’isola (quello turco e poi quello italiano) era in visita presso il presidente della comunità per porgergli gli auguri. Le illustrazioni mostrano **ILL. 25** l’Ammiragliato poco dopo la conquista italiana (si noti il marinaio), **ILL. 26** dopo il restauro effettuato dagli italiani che lo riportò alla sua originaria bellezza, **ILL. 27** durante la visita dei sovrani d’Italia nel 1929, **ILL. 28** nel momento della loro benedizione da parte del Gran Rabbino.

Oltre che uomo di legge Boaz Effendi (termine turco di rispetto) Menascé, membro della Corte d’Appello di Rodi, dagli italiani fatto Cavaliere, aveva interessi propri dello storico, si dedicava alla storia della comunità di cui era presidente, consultava i testi raccolti nella *yeshivah* di famiglia, fondata dal padre. Lo prova il *defter*, termine turco per quaderno, registro, da lui tenuto che il primo importante storico della presenza ebraica nel Dodecanneso, Avram Galante (autore di una monumentale *Histoire des Juifs de Turquie*), nomina come prima fonte appunto della sua *Histoire des Juifs de Rhodes* (1935). Scritto in giudeo-spagnolo (in caratteri ebraici, da destra verso sinistra), il *defter* conteneva annotazioni, cifre e soprattutto *askamot*, termine ebraico che sta per delibere comunitarie approvate dal Gran Rabbino, delibere antiche e moderne. L’originale del *defter* è andato perduto, ma fortunatamente molte di tali delibere sono registrate nella *Histoire* del Galante. Altre furono reperite dallo studioso di antichità giudaiche Isaia Sonne, fatto venire a Rodi dall’Italia, sempre nella *Yeshivah* Menascé, per lo più raccolte da Boaz Menascé. Nell’ottobre del 1929 il Sonne presentava, dattiloscritta, una “Relazione sul materiale documentario concernente la comunità israelitica di Rodi” (di cui ho potuto leggere la copia conservata al Ben Zvi Institute di Gerusalemme). Vi sono elencate, cronologicamente, e tradotte in italiano, 42 delibere, che vanno dal 1538 al 1853 e costituiscono, nel loro insieme, le fondamenta per una storia socio-economica dell’ebraismo rodiota. Alcune delibere trattano delle tasse da imporre ai membri della comunità, tenuti a contribuire secondo le loro accertate possibilità. Altre insistono affinché si riducano le spese eccessive e inutili, lo spreco, il lusso, l’ostentazione. Una delibera proibisce alle giovani di unirsi in matrimonio con forestieri arrivati a Rodi di recente dei quali si sa poco. Un’altra vieta canti per le strade che possano turbare la quiete dei vicini turchi. Un’altra ancora istituisce un fondo che permetta di dare ospitalità alle persone di passaggio a Rodi. Ecc. ecc.

Gli italiani trovarono a Rodi una popolazione multietnica, ogni etnia con la propria lingua e la propria religione: vi calcolarono 5.000 turchi (musulmani), 4.500 ebrei (che in casa parlavano giudeo-spagnolo e a scuola erano istruiti in francese), 4.300 greci (ortodossi), 300 cattolici.

L'occupazione italiana, in base al trattato di pace con la Turchia firmato a Ouchy, Losanna, il 18 ottobre 1912, doveva essere temporanea, fino allo sgombero della Libia da parte dei turchi. Ma la storia decise altrimenti, con il susseguirsi di guerre, prima nei Balcani, poi nel mondo (la Grande Guerra), infine tra greci e turchi dopo lo smembramento dell'Impero Ottomano fino alla nascita della repubblica turca (1923). Rodi e il Dodecanneso finirono per rimanere all'Italia: con il secondo trattato di Losanna, ratificato il 6 agosto 1924, l'occupazione temporanea diventava sovranità definitiva.

Fin dall'inizio dell'occupazione i rapporti tra italiani ed ebrei furono eccellenti. Dati ufficiali italiani descrivono la comunità ebraica di Rodi come "distinta, attiva, infaticabile e intelligente". Un ebreo di Rodi, Vittorio Alhadeff, in un libro di memorie scrive "Juifs et Italiens fraternisèrent immédiatement. [...] Nous étions affamés de culture occidentale [...]. Nous nous sentions avec eux comme avec des amis très chers qui se sont retrouvés."

Il processo di italianizzazione non attese che l'occupazione temporanea divenisse sovranità definitiva. L'insegnamento dell'italiano nelle scuole dell'"Alleanza Israelita" ebbe inizio con l'anno scolastico 1915-16 e, come riferisce *Il Messaggero di Rodi*, il quotidiano che da poco aveva iniziato ad uscire a Rodi, alla cerimonia di premiazione di coloro che si erano "distinti" nello studio della lingua di Dante toccò all'allievo Vittorio Menascé, il mio futuro padre, leggere "un breve discorso in lingua italiana". Solo dieci anni più tardi, tuttavia, l'italiano divenne la lingua d'insegnamento al posto del francese nelle scuole ora chiamate "Scuole Israelite di Rodi".

Il mio futuro padre aveva nel frattempo conseguito, giovanissimo, mi è stato detto il più giovane di tutti i diplomati, **ILL. 29** il *bachot* con il massimo dei voti nella scuola più prestigiosa di Rodi, il Collège St Jean Baptiste, correntemente nota come "l'École des Frères", aperta a ragazzi di tutte le fedi religiose. Poco più tardi fu fatto, era sionista oltre che ebreo istruito privatamente da rabbini (conosceva l'ebraico biblico oltre che quello moderno), **ILL. 29 bis** presidente dell'associazione sionista e culturale *Béné Sion* (Figli di Sion). Il nonno Michele voleva inviarlo, tanto brillante negli studi qual era, a proseguirli in un'università francese, a Parigi, dove già risiedevano dei familiari. Ma **ILL. 30** il giovane Vittorio (o Victor), perdutoamente innamorato **ILL. 31** della futura mia bellissima madre (la più bella ragazza di Rodi, mi hanno raccontato tanti che la conobbero nel fiore degli anni), si rifiutò di separarsi da lei e, dopo un fidanzamento di qualche anno, **ILL. 32** la sposò. La loro storia d'amore era ben nota nella piccola Rodi ebraica. Il Maestro Alberto Hemi, sefardita di origine turca che si era diplomato al Conservatorio di Milano e che, tornato in Oriente, passò qualche tempo a Rodi per raccogliervi antiche ballate (*romanzas*) e canzoni dalla viva voce di *cantoras* (tra le quali la nonna Gioia) che per secoli le avevano tramandate di generazione in generazione (io stessa ne conosco alcune), dedicò al giovane Victor Menascé la sua trascrizione per voce e pianoforte di una dolcissima canzone d'amore sefardita...

Tornare a Rodi, ieri. **ILL. 33** Una riunione di famiglia in casa dei nonni. **ILL. 34** Una visita a parenti, in una villa fuori dalle mura. Tornare a Rodi, oggi. La Rodi ebraica, la nostra Rodi, dal luglio 1944 più non esiste. Delle almeno quattro sinagoghe funzionanti fino al periodo italiano una soltanto è rimasta, **ILL. 35** la Sinagoga della Pace, quella confinante con la casa dei nonni Menascé. Ma è una sinagoga vuota, senza fedeli, senza un rabbino. Senza nulla che ricordi che lì accanto era vissuto il nonno Michele, al quale erano dovuti **ILL. 36** il matroneo e in particolare **ILL. 37** le Stelle di Davide che corrono al suo esterno lungo tutta la balconata. Soltanto un'iscrizione all'interno **ILL. 38**, **ILL. 38 bis** ricorda in ebraico, e in inglese (!), che era vissuto un Mosé Menascé "di benedetta memoria" che lì aveva istituito una *yeshivah*, ma nulla, di quest'ultima, è rimasto, non un foglio, non una pagina, dei tanti MSS, incunaboli, Cinquecentine, edizioni orientali, di Soncino, di Bomberg... La *yeshivah* di cui il nonno Michele gelosamente custodiva la chiave,

che la nonna Gioia faceva pulire di fino ogni settimana, dove, mi diceva mia madre, venivano a leggere studiosi e rabbini dal Continente; *yeshivah* menzionata con una certa ampiezza nell'autorevole *Bibliografia rodia* di Giuseppe Fumagalli (Firenze, Olschki, 1937), che la chiama, come gli altri italiani, "Fondazione Menascé". Che resta oggi della laboriosa, vivace, felice, e nel contempo religiosa, osservante, dotta Rodi ebraica già nota come "la piccola Gerusalemme"? Fuori, nel cortile, davanti all'ingresso della sinagoga, **ILL. 39** una lapide che elenca in ordine alfabetico i cognomi delle famiglie deportate. Uscendo dalla sinagoga, e scendendo verso la vicina piazza che era stata il centro animatissimo del quartiere ebraico, la *Cay ancha* (la Via Larga, nel nostro spagnolo), la medesima piazza degiudaizzata **ILL. 40** chiamata ora "Piazza dei martiri ebrei". In un canto della piazza, tra tavolini di caffè all'aperto e bancarelle di negozi ad uso dei turisti, **ILL. 41** una stele esagonale, scura, fatta erigere dalla pietà di correligionari, in cui si esorta il passante, in sei lingue appunto, a "Non dimenticare" che lì erano vissuti degli ebrei...

Noi rodoti non possiamo dimenticare, e il nostro pensiero, percorrendo le vie, le stradine, di quella che era stata *la judería*, non può non andare a quel 23 luglio 1944, quando tutta la popolazione ebraica venne deportata dall'isola.

Alcune testimonianze di quel tragico evento.

Gemma Volli in un articolo su *Israel* del 1947 riferisce dell'allarme aereo fatto risuonare dai tedeschi durante il trasferimento dei detenuti dalla *Kommandantur* al porto per impedire che la popolazione assistesse alla scena, ma che la gente intuì "che cosa significasse il lugubre urlo di tutte quelle sirene, che squarciando l'aria echeggiava sinistro da un capo all'altro dell'Isola delle Rose" e molti quindi non scesero nei rifugi.

Parole sottoscritte da Anna Coen (cugina dei miei genitori) subito dopo la liberazione: "Nel tragitto per raggiungere il porto ed [essere] imbarcati, [fummo] costretti, pena la morte, a tenere continuamente gli occhi fissi a terra."

Parole di un'italiana a Gemma Volli: "Vedemmo a un tratto una vecchia che, dopo aver trascinato per un po' la sua valigia, cadde a terra, sfinita; presa a calci dai soldati con l'intimazione di proseguire, si alzò, ma dopo pochi passi si accasciò nuovamente al suolo: allora fu presa per i capelli e trascinata così, e il suo corpo spazzava la strada. Al nostro grido di orrore i tedeschi ci puntarono contro i fucili e ci obbligarono ad allontanarci."

Fatto riferito da Syney Fahn, uno dei sopravvissuti alla deportazione. All'interno della *Kommandantur* vide una bambina tenersi stretta al collo la catenina con la Stella di Davide quando i tedeschi vennero a depredate gli arrestati di tutti i loro valori e un ufficiale delle SS prenderla a calci e strappargliela via.

Parole di don Edoardo Fino, cappellano militare allora a Rodi: "Stipati in quella prigione [la *Kommandantur*], vennero letteralmente derubati di tutto e lasciati, per diversi giorni, completamente digiuni."

Sulla base di tali testimonianze Nora scrisse la seguente poesia, che è stata scelta da Teresa Pelliccia e Michele Chialvo per il loro bel cortometraggio sulla Rodi ebraica, li cito, "deportata dalla storia", presentato da RAITRE. **ILL. 42**

23 luglio 1944: addio Rodi

Con suono lugubre ferì l'aria quel triste giorno
la sirena che annunciava incursioni nemiche:
era l'inganno dai nazisti escogitato
perché tutte le strade rimanessero deserte
mentre conducevano gli ebrei verso il porto
per un viaggio dal quale non vi era certo ritorno;
a capo chino, era stato loro ordinato,
e in fila indiana come fossero formiche.
Così non ebbero neppure il gradito conforto
di un saluto amico, di braccia a loro aperte;
ma soli lasciarono Rodi, l'isola amata,
senza poterla guardare per un'ultima volta.
Lì abbandonarono la loro vita sepolta,
vita semplice, composta di sentimenti chiari,

di studio, lavoro e di affetti familiari.
 Una donna anziana che si era fermata
 oppressa dal peso della valigia e dal dolore
 fu presa per i capelli e avanti trascinata.
 Una bimba che non voleva dare la catenella
 d'oro da cui pendeva del re Davide la stella
 fu presa a calci e trattata in modo brutale:
 soltanto Dio sa quanto le fecero del male.
 A digiuno e senza acqua da parecchie ore
 camminavano gli ebrei di Rodi verso il porto:
 camminavano, ma ciascuno nel cuore era già morto.

Per concludere, non potendo fare ascoltare come sarebbe stato più suggestivo la struggente canzone di Nora "Ritorno a Rodi (inclusa nel suo album "Una musica canta nell'anima": *melodie e parole di quarantadue canzoni*, Firenze, European Press Academic Publishing, 2004), mi limito a leggerne le parole dell'ultima strofa:

Ogni pietra è una tomba vuota
 che non sa darti consolazione,
 non trovi una persona nota,
 dappertutto c'è desolazione.
 Ai miei cari inceneriti lontano
 non posso offrire neppure un fiore,
 né essi possono darmi una mano:
 quanta tristezza e malinconia...
 Da Rodi voglio andarmene via,
 dimenticare io cerco invano:
 qui m'attende soltanto il dolore
 perché distrutta è la mia *judería*.

Le illustrazioni

- | | |
|----------------------------------------------|-------------------------------------------|
| 1 Memorial Forest a Kissalon: poesia di Nora | 22 Porta San Giovanni |
| 2 La <i>Kommandantur</i> | 23 Le scuole ebraiche |
| 3 Rachel | 24 La fontana Ameglio |
| 4 I nonni Michele e Gioia | 25 L'Ammiragliato nel 1912 ca. |
| 5 La zia Norma e lo zio Salvator | 26 Lo stesso restaurato |
| 6 Rachelica | 27 I Reali italiani al quartiere ebraico |
| 7 Le gemelline | 28 Benedizione del Gran Rabbino |
| 8 Borsettina d'argento: dono del nonno | 29 Diploma di papà |
| 9 Signora con la medesima | 29 bis Papà giovanissimo presidente |
| 10 La città murata | 30 Papà |
| 11 Casa del nonno dalle "molte porte" | 31 Mamma |
| 12 La scalinata | 32 Le loro nozze |
| 13 Il porto "grande" | 33 Ritorno a Rodi, riunione di famiglia |
| 14 Il cortile che più non esiste | 34 In visita da parenti, fuori dalle mura |
| 15 A Rodi, al mare | 35 Sinagoga (cortile di accesso) |
| 16 Il Mandraki | 36 Matroneo |
| 17 La spiaggia delle Rose | 37 Stelle di Davide al suo esterno |
| 18 Città di Rodi | 38 In memoria di Mosè Menascé |
| 19 La bisnonna | 38 bis Particolare della lapide |
| 20 Edith | 39 Cognomi delle famiglie deportate |
| 21 Ciò che resta di un Talmud Torah | 40 Piazza dei Martiri ebrei |
| | 41 Stele in memoria dei medesimi |
| | 42 Addio Rodi |

